

REFERENDUM DEL 18 APRILE Accolte tutte le abrogazioni proposte. Segni: «Ora un'ampia alleanza per ricostruire». Occhetto: «Subito un governo nuovo»
 Rifondazione comunista: «Ondata di destra». Rodotà: «Bisognerà riflettere». La lira e la Borsa hanno ripreso fiato

Un boato di Sì cambia l'Italia

Maggioritaria al Senato, niente carcere ai drogati

I referendum, nella storia italiana, hanno avuto un peso assai rilevante. Da quello che segnò la vittoria della Repubblica sulla monarchia a quelli sui grandi temi civili, il divorzio e l'aborto, che sancirono l'avanzamento di costumi e la conquistata libertà di questo paese. Oggi con la valanga dei sì si apre una stagione nuova della vita italiana, sanzione di una fase iniziata con la battaglia vittoriosa sulla preferenza unica. La società ha vissuto il suo ottantenne, la caduta di vecchi poteri, vecchie classi dirigenti, vecchie politiche. Il crollo cominciò proprio il nove giugno del 1991. L'invito ad andare al mare, rivolto dai potenti degli anni Ottanta, fu travolto dalla voglia di liberazione dell'elettorato. La crisi delle vecchie logiche della politica, la spinta alla moralizzazione presero allora una grande velocità. Ora la gente ha voluto rimuovere le «condizioni» istituzionali che avevano accompagnato il vecchio regime. Il voto è inequivoco, espressione fortissima di una grande voglia di cambiamento. Ma anche manifestazione della volontà di indicare una soluzione in positivo alla grande crisi italiana. Questo voto può essere la prima pietra della ricostruzione di questo paese. Boccando il vecchio sistema gli elettori hanno voluto riportare direttamente nelle proprie mani il potere di decidere sulla scelta dei rappresentanti e sul governo. Questo è il significato vero del voto, quello che occorrerà rispettare, con la libera e coerente decisione del Parlamento, approvando le riforme necessarie in tempi brevi. Ma il voto di ieri ha detto anche quanto questo paese sia maturo e moderno. Matura perché sta vivendo la più travolgente delle sue mu-

E adesso diamo corpo alla speranza

WALTER VELTRONI

tazioni con una grande tensione democratica. L'affluenza alle urne, la libera scelta degli elettori sul merito dei quesiti referendari dimostrano la saggezza innovatrice di questa comunità nazionale. Così come è testimonianza di quanto l'Italia stia cambiando la vittoria nel referendum sulla droga, la cancellazione, da parte della maggioranza, di quella cultura punitiva che si era affermata nel decennio trascorso. Un voto più importante di quanto abbiano compreso i primi commenti, perché fornisce un segno politico e culturale all'affermazione di tutti i sì. Tanto forte è stato il boato dei sì del cambiamento che c'è da sperare che l'eco sia giunto fino a palazzo Chigi. Con tutto il rispetto che si può avere per la persona di Giuliano Amato è immaginabile, ora, un nuovo governo dell'ex vicesegretario del Psi? Il voto ha rimesso questa ipotesi, così come quella di allargamenti vari della maggioranza, nella vecchia logica delle coalizioni e delle cooptazioni. Il governo che verrà dovrà corrispondere alla potente indicazione del voto, dovrà essere fatto in modo nuovo, da gente nuova, senza contrattazioni, su di un programma. Lo ripetiamo da tempo. Ci è stato detto che non era

realistico. Ma l'unico realismo oggi conoscibile è quello del cambiamento, quello del coraggio delle novità. È irrealistico attendersi nel vecchio. Il nuovo è confuso, difficile, spesso bizzarro. Ma quante volte la sinistra ha perso il treno, ha avuto paura delle cose che cambiavano, ha rinunciato alla sfida di governare il cambiamento? Quante volte ha finito con l'incarnare posizioni nobilmente conservatrici, preoccupate del nuovo? Questo è stato l'errore del fronte del no, in questa battaglia. La maggioranza degli elettori della Rete, dei Verdi e di Rifondazione comunista ha votato per il sì. Ora, c'è da sperare, si aprirà una riflessione. Ad essa hanno fatto riferimento uomini come Rodotà, Ingrao, Orlando. Credo la si dovrà seguire con rispetto ed attenzione. Ma anche dicendo chiaramente che l'idea di Garavini e Amendola di costituire con il dieci per cento un polo minoritario di una sinistra disperata è un errore politico serio e grave. Il sistema che gli elettori hanno dimostrato di volere richiederà convergenze, alleanze, programmi comuni. Cosa dovranno dire gli italiani per far capire, anche alla sinistra, che bisogna cambiare modo di ragionare, bisogna coltivare la ragione della unità per vincere e non la divisione per perdere? Da tempo insistiamo sulla necessità di una nuova alleanza di tutti i progressisti, di cui il Pds sia perno fondamentale. Ora questa è non più una felice intuizione ma un dovere politico per le donne e gli uomini della sinistra e di progresso. Il paese ha parlato, alto e forte. Ora tocca a tutti noi dimostrare di essere all'altezza di questa Italia che vuole cambiare. Vuole rinascere.

Legge elettorale SI 82,0% NO 18,0% Voti	Finanziamento partiti SI 90,1% NO 9,9% Voti	Droga SI 55,0% NO 45,0% Voti	Usi Ambiente SI 82,2% NO 17,8% Voti
Partecipazioni statali SI 89,8% NO 10,2% Voti	Turismo Spettacolo SI 81,6% NO 18,4% Voti	Agricoltura SI 69,7% NO 30,3% Voti	Nomine banche SI 89,4% NO 10,6% Voti

Definitivi proiezione Doxa delle ore 22,29

ROMA È valanga, dal Nord al Sud. Una valanga di Sì per la riforma della politica e delle sue regole: l'82% dell'elettorato ha sancito il passaggio a un nuovo sistema elettorale che esalti il potere di decisione dei cittadini. Tutti i referendum sono passati con maggioranze altissime (abolizione dei ministri, soldi ai partiti, il controllo delle Usi sull'ambiente, nomine bancarie) tranne quello sulla droga. Hanno votato i tre quarti degli elettori. L'effetto-valanga è il risultato di un profondo rimescolamento

delle aree di appartenenza: nel voto per il Senato circa la metà di coloro che votarono il 5 aprile del '92 per Rifondazione, Rete e Msi ha disatteso l'indicazione del proprio partito, mentre si registra un altissimo tasso di «fedeltà» dell'elettorato della Quercia. Una notevole «disobbedienza» si è anche registrata nell'elettorato già-dc nel referendum sulla droga. Di grande significato è il fatto che il pronunciamento del Paese è avvenuto, pur con un relativo effetto «a scalare» dal Nord alle Isole, secondo un'univoca volontà. Grande soddisfazione tra i referendari che ieri sera si sono radunati a Piazza Navona a Roma. Segni lancia l'idea di «una alleanza nazionale che si impegni a ricostruire il paese». Il leader dei patisti si incontra con Occhetto. Per il segretario del Pds si tratta di una «grande vittoria». «Ora - aggiunge - serve subito un governo che faccia le riforme. Rifondazione comunista parla invece di un'ondata di destra. Il risultato ha avuto effetti positivi su lira e borsa.

Non capisco perché - come sostengono Pannella e (più educatamente) Martelli, entrambi più segnati di Segni - qualsiasi correttivo proporzionale nel futuro sistema maggioritario sarebbe un tradimento della volontà dell'elettorato. Credo di non essere il solo, tra quelli che hanno votato «sì», ad ausarmi un sistema maggioritario (che costruisce, cioè, a grandi alleanze e dia ai cittadini la possibilità di votare per un governo e non per un partito) prevedendo, però, una quota di seggi da assegnare proporzionalmente, così da tutelare i partiti di opinione, come Rifondazione. Piccoli, ma importanti. Non è una questione di *fair-play* nei confronti degli sconfitti. È una questione di principio, di equilibrio e soprattutto di tolleranza. È giusto che Pannella sappia che i milioni di «sì» non sono una legione lanciata da scalafondare contro le armate del «no» sconfitte. Ma un gran mucchio di persone veramente intenzionate. Nel mio caso, per esempio, è proprio il maggioritario secco che tradirebbe l'intenzione di voto. Il mondo è bello perché è vario, e le minoranze vanno sempre tutelate. Ce lo insegnò, anni fa, soprattutto Marco Pannella.



MICHELE SERRA

È come se fosse saltato un coperchio che comprimeva i sentimenti collettivi, le attese, le insofferenze. Guardavamo ieri pomeriggio l'inseguirsi delle cifre sui televisori e sugli schermi dei computer, e non riuscivamo tanto ad appassionarci alle percentuali di questa o quella domanda referendaria: ci sembrava, nell'insieme, uno spettacolo di vitalità democratica, capace in se stesso di tagliar via, come superflue e antiquate, persino le dichiarazioni trionfali dei vincitori o i rancorosi lamenti degli sconfitti. Non si esagera se si dice che persino il risultato (di cui certo siamo felicissimi) passa in secondo piano dinanzi all'espressione di una volontà comune di cambiamento che ha scavalcato anche stavolta le macchine dei partiti. In questo senso, che ha punito, con risultati avari, i partiti che avevano indicato il «no». E, sebbene abbia invece premiato le forze che avevano indicato il «sì», c'è anche qui da osservare che il risultato va al di là delle attese. Molti erano stati attenti a non ripetere la sottovalutazione del referendum di giugno, quella lezione è stata capita; ma il voto popolare ha poi travolto anche queste precauzioni e queste tattiche, e alcuni protagonisti della nostra storia politica sono apparsi già inadeguati, perché il desiderio di cambiamento che esce dalle schede è molto più impetuoso dei loro comportamenti pratici, dei loro progetti per il futuro, dei tempi che si sono dati.

È cieco, insomma, o accecato dalla propria lusinga, chi non legge nel risultato di ieri un'importante dichiarazione di intenti, un grande

È saltato il coperchio delle attese

ANDREA BARBATO

passo verso l'ammodernamento della nostra società, e non solo di quella politica. O chi vi vede, magari, un'astuzia d'immagine, l'abilità dialettica di far apparire ingannevolmente il «sì» come il monosillabo del cambiamento - quasi che gli elettori si facciano così facilmente ingannare: o chi denuncia un gran complesso dei mezzi di comunicazione, vecchio *ré-étran* di tutte le sconfitte, che non tiene conto della maturità collettiva, e di quell'indispensabile dotazione sociale che è la libertà d'espressione di tutti.

Sappiamo bene che le difficoltà politiche per le riforme permangono, e che il cammino comincia ora. Per questo, nemmeno i vincitori possono mettere troppi trofei ai loro balconi, né permettersi il lusso di ignorare alcune buone ragioni del fronte opposto e perdente. Ma possiamo riassumere in una sola formula i motivi per i quali consideriamo questo 19 aprile come una data fortemente positiva: c'era, nella coscienza collettiva una forte domanda di novità di cambiamento delle regole e dei protagonisti di una storia politica ormai logorata da un uso sbagliato del potere, dall'azione dei giudici e dalla inca-

pacità di rinnovarsi; c'era un salto, una contraddizione, fra questa domanda e una realtà immobile e bloccata, uomini inchiodati alle nostalgie del loro passato potere, strumenti inceppati. Quella distanza è stata - se non colmata - certamente manifestata, condannata, dalle schede referendarie.

Un'aperta smentita viene anche ai profeti del nulla, agli scettici, a coloro che ripetono il ritornello di una generica sfiducia degli italiani nella politica. La corsa alle urne, malgrado la difficoltà dei quesiti e il pacchetto di schede, dice chiaramente che non è l'impegno civile, né la passione pubblica che manchi: è venuta meno la credibilità di chi ha fatto pessimo uso del potere politico, piegandolo ai propri interessi. La voglia di legalità e di mutamento è così forte, da traboccare anche al di là degli argini del «sì». Se c'era bisogno di una conferma, esce dal referendum un'Italia avviata verso la modernità, razionale, innovativa: tutte posizioni che ora non devono certo essere deluse da chi dovrà tradurle in decisioni operative.

Ci piace pensare che la forza stessa dell'opinione pubblica, prima ancora del risultato, abbia fatto apparire inservibile il governo attuale, e abbia già prodotto le prime regole inderogabili per le crisi, per le scelte dei futuri presidenti e dei loro ministri. E ci piace pensare che l'Italia del referendum sia quella che guarda con simpatia ai giudici di Milano, di Palermo, di Roma. Infine, è un grande esercito, quello del «sì», ma nessuno riuscirà, speriamo, a nascondersi dentro con i propri stendardi, per contraddire il significato.

Il premier al Quirinale: in settimana dibattito alla Camera sulla crisi. Spadolini, Napolitano e Elia i «papabili»

Travolto Amato, non farà il bis

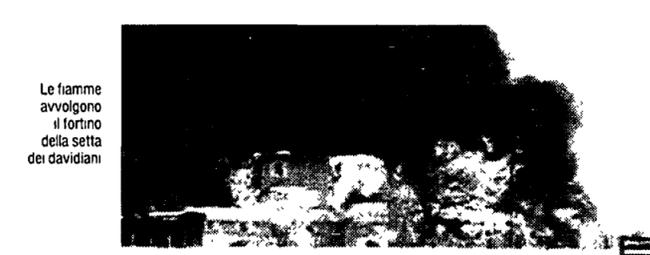
Iotti: «Il Parlamento si metta subito al lavoro» STEFANO DI MICHELE A PAGINA 8	De Martino: «Ora è finita la prima Repubblica» LETIZIA PAOLOZZI A PAGINA 8
Galli: «Adesso i partiti devono cambiare» PAOLA SACCHI A PAGINA 5	Tortorella: «Si farà una brutta legge» VITTORIO RAGONE A PAGINA 6
Cancrini: «Contro la droga si pensi a nuovi servizi» A PAGINA 4	La Doxa: «Così gli elettori hanno tradito il fronte del no» NUCCIO CICONTE A PAGINA 5

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA Appena chiusi i seggi, alle 14 in punto, il presidente del Consiglio Giuliano Amato è salito al Quirinale, a riporre nelle mani del presidente della Repubblica il suo mandato. «Il compito del governo è esaurito - ha detto il premier a Scalfaro - il compito più importante che mi attende ora è garantire che il Parlamento dia seguito al voto referendario, che la riforma elettorale sia fatta, che il paese abbia nuove regole». La crisi, dunque, è virtualmente aperta. In settimana si svolgerà alla Camera il dibattito sulle «prospettive future», e poi Scalfaro affiderà il nuovo mandato. L'Amato-bis sembra ormai tramontato del tutto, scopito da Dc e Psi. Occhetto chiede un governo istituzionale a termine. Chi dovrà guidarlo? Non c'è ancora accordo, ma spuntano i nomi di Leopoldo Elia, ex presidente della Corte costituzionale, di Giovanni Spadolini, presidente del Senato e di Giorgio Napolitano, presidente della Camera. Non è esclusa nemmeno un'ipotesi Segni.

Salvi solo nove dei 95 seguaci della setta nell'incendio appiccato dopo il via all'assalto dell'Fbi. Clinton: «Sapevo tutto»

Usa, bruciati vivi nel fortino della setta



Le fiamme avvolgono il fortino della setta dei davidiani

DAL NOSTRO INVIATO MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. Un suicidio di massa ha concluso il lungo assedio di Waco. Dei 95 «ospiti» della fattoria-fortino, solo 9 sono sopravvissuti ad un incendio che ha distrutto il rifugio. Ieri dopo che l'Fbi aveva cominciato a bombardare il fortino della setta con gas lacrimogeni, è divampato un violento incendio. Secondo la polizia ad appiccarlo sarebbero stati due membri della setta. In pochi minuti il fuoco ha divorato gli edifici del complesso

dove 95 seguaci del «messia» attendevano l'Apocalisse armati fino ai denti. Tra gli assediati c'erano 17 bambini. La strage scatenò una forte polemica negli Usa. E Clinton ha ammesso la sua responsabilità: «Ero stato informato dell'iniziativa dell'Fbi», ha detto. Dopo 50 giorni di interminabili trattative con il «Cristo» di Waco, David Koresh, ieri la polizia aveva sfondato la recinzione del fortino, gettando all'inter-

no gas lacrimogeni, «non letali e non infiammabili». A questo punto alcuni fedeli, che fin dall'inizio avevano minacciato il suicidio collettivo se la polizia avesse dato l'assalto al bunker, hanno dato fuoco all'edificio. Il divampare delle fiamme e la rapidità con cui l'incendio ha distrutto il complesso ha colto di sorpresa le autorità, al punto che per molte ore non erano sul posto sufficienti mezzi antincendio.